

## **Demolire il littorio** **Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana**

Massimo Baioni

### **Tearing down the *Littorio*. Iteneraries of Fascist symbolism in Republican Italy**

Since 1945, Italy and the Italians have also had to confront the Fascist legacy at the monumental and symbolic level. During the *Ventennio* urban spaces had been largely exploited as instruments of the Fascist totalitarian project. After the Second World War, the iconoclastic violence against Fascist symbols slowed down because of the internal political scenario and because of the international framework of the Cold War. Many Fascist buildings (railway stations, hospitals, courts of justice, schools, stadiums) were preserved because of their civic usefulness. Indeed the new Italian Republic delayed the confrontation with the Fascist past, promoting for a long time the image of “good-hearted Italian people”. The article focuses on the impact that the presence of Fascist legacy in urban space still has on the current historiographical and political debates.

**Keywords:** Fascism Symbols; Italian Republic; Public memory; Monuments; Public use of the Past

*Why are so many fascist monuments still standing in Italy?* Questo il titolo di un articolo di Ruth Ben Ghiat apparso nell'edizione on line del «New Yorker» il 5 ottobre 2017. Rimbalzato dalle pagine del web, l'intervento della studiosa statunitense, nota per i suoi saggi sul fascismo italiano<sup>1</sup>, ha innescato una fitta serie di reazioni polemiche, come d'altronde era prevedibile attendersi. Tornerò in sede di conclusioni sulla connessione dell'articolo con l'attuale situazione del paese e sulle modalità – sovente improprie e disinvolute – con cui il fascismo continua a essere evocato nel discorso pubblico. Il richiamo serve intanto per introdurre la questione più generale dell'iconoclastia legata alla manifestazioni simbolico-monumentali del fascismo e delle sue implicazioni nelle diverse fasi dell'Italia repubblicana.

### **1. La colonizzazione fascista dello spazio urbano**

Il confronto con i simboli politici che sono oggetto di demolizione va correlato alla funzione e all'uso sociale che essi svolgono nei regimi di storicità di cui sono parte integrante<sup>2</sup>. Essi entrano nel complesso meccanismo che regola la negoziazione politica, respirano i tempi e le modalità che ritmano le storie dei singoli paesi, i processi di legittimazione politica e di costruzione identitaria. La geografia dell'iconoclastia politica in età contemporanea, se risponde a logiche in larga parte simili, è nondimeno fortemente dipendente dai percorsi differenziati dentro i quali cammina la vicenda di ogni società nazionale: e acquista un senso solo all'interno di configurazioni precise, «en situation»<sup>3</sup>.

Si pensi al caso spagnolo, forse il più conosciuto tra quelli europei che non siano inscrivibili nell'immaginario standard dell'iconoclastia violenta e radicale. Dopo la morte di Francisco Franco, nel novembre 1975, i monumenti al Caudillo sono rimasti a lungo al loro posto e lo spazio urbano ha continuato a incorporare i segni del defunto regime. La rinuncia ad abbattere i simboli del franchismo

---

<sup>1</sup> Mi limito a ricordare *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Italian Fascism's Empire Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2015.

<sup>2</sup> Cfr. F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil, 2003.

<sup>3</sup> Cfr. E. Fureix, *Introduction*, in *Iconoclasme et révolution. De 1789 à nos jours*, E. Fureix (dir.), Ceyzérieu, Champ Vallon, 2014, p. 10.

è stata vista come una condizione necessaria del *pacto de olvido* sottoscritto dalle forze politiche e dalle istituzioni per sostenere il processo di transizione spagnola alla democrazia. Si tratta, come sappiamo, di un caso particolare e niente affatto generalizzabile. Franco è morto nel proprio letto, al termine di una dittatura che, protrattasi per quasi quattro decenni, ha attraversato le tensioni della guerra fredda e i processi della grande trasformazione dell'Europa postbellica. Dopo il 1975 il franchismo conservava ancora forti radici e appoggi nella società spagnola, nell'esercito, nella Chiesa. La distruzione dei suoi simboli avrebbe potuto, nell'immediato, riaccutizzare lacerazioni inestricabilmente connesse al ricordo della guerra civile<sup>4</sup>. Solo in anni recenti il tema della memoria storica è stato reintrodotta nel dibattito politico, peraltro con esiti controversi. Il recente film-documentario *El Silencio de Otros*<sup>5</sup> è una efficace testimonianza, tra le altre, delle ferite non ancora rimarginate nella società spagnola: in controluce affiorano spaccati della grande e piccola storia, le relazioni tra memoria e oblio, vittime e carnefici, la difficoltà di coniugare interessi collettivi di pacificazione nazionale e diritti individuali delle vittime. Solo nel settembre 2019 la decisione unanime della Corte suprema ha consentito al Parlamento di dare corso definitivo alla mozione presentata già nel 2017 dal Partito socialista e appoggiata da Podemos e Ciudadanos, volta a rimuovere la tomba di Franco dal mausoleo della Valle de los Caídos: si vuole in questo modo porre fine all'anomalia<sup>6</sup> e riconsacrare il monumento voluto dal dittatore come un luogo della memoria di autentica riconciliazione nazionale<sup>7</sup>.

Il caso del fascismo italiano è in larga parte diverso, così come ben diversa è stata la vicenda personale del suo capo. Per effetto delle modalità che hanno determinato la rovinosa caduta del regime, non esistono nelle città italiane statue o vie dedicate a Mussolini e ai principali gerarchi. D'altro lato, la presenza ingombrante del duce e dell'epoca fascista – frasi, motti, tracce monumentali, fino a recenti provvedimenti in materia di toponomastica urbana – aleggia ancora qua e là, in forma talora mascherata talora più esplicita e visibile sul piano del rituale commemorativo (Predappio è ovviamente il caso più eclatante). La discontinuità con il regime e i suoi simboli non è stata dunque automatica: per comprenderne dinamiche e modalità occorre situarla nelle fasi periodizzanti che ritmano la presenza del fascismo (e della Resistenza, su un piano speculare) nella memoria pubblica.

Il regime fascista, è noto, fece uno sforzo intenso e prolungato per plasmare una concezione del tempo imperniata sull'ansia di «durare», esibendola platealmente anche attraverso una vera e propria colonizzazione degli spazi pubblici. Tribunali, stazioni, scuole, ospedali, impianti sportivi, cimiteri, monumenti: la volontà di sfidare il tempo e di proiettarsi nella dimensione utopica del futuro, fissando nei lineamenti urbanistici e architettonici il marchio della propria politica «visionaria», è stata parte integrante dell'aspirazione del fascismo a modellare un nuovo carattere nazionale<sup>8</sup>. Giuseppe Bottai sottolineava la capacità «naturale» del fascismo di farsi «vedere», di mettere in piedi qualcosa «che si dimostra, come un'architettura, in tutti i suoi elementi concreti, bene squadrate. Organi, leggi,

---

<sup>4</sup> Sulla transizione e sulle sue molte implicazioni, con rinvio alla bibliografia spagnola sul tema, cfr. G. Ranzato, *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Id., *Spagna repubblicana e Spagna franchista: la storia offuscata dalla memoria*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Roma, Viella, 2013, pp. 109-131.

<sup>5</sup> Registi Almudena Carracedo e Robert Baha, 2018.

<sup>6</sup> *Fin de l'anomalia*, in «El País», 25 settembre 2019;

[https://elpais.com/elpais/2019/09/24/opinion/1569345514\\_956910.html](https://elpais.com/elpais/2019/09/24/opinion/1569345514_956910.html)

<sup>7</sup> Cfr. M. Pasetti, *Memoriali iberici post-dittatoriali: la Valle de los Caídos e il Museu do Aljube*, in «Storicamente», 13 (2017), n. 11; J. Rodrigo, «Io, proprio qui». *Sui dibattiti intorno alla Valle de los Caídos*, in «Passato e presente», 108 (2019), pp. 95-109.

<sup>8</sup> In generale E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Nello specifico sui dibattiti relativi alle politiche urbanistiche e al linguaggio architettonico, all'interno di una ricca bibliografia, cfr. G. Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino, Einaudi, 2002 (1989); P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008; D. Breschi, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Milano, Luni, 2018.

gerarchie, istituti, statuti». Questa «visibilità» delle idee tradotte in fatti avrebbe dovuto marcare l'originalità del fascismo, rendendolo irriducibile alle ormai consuete esperienze trascorse<sup>9</sup>.

Se riconduciamo la forza pervasiva di questa ambizione nel quadro del progetto totalitario, le cui realizzazioni rispecchiavano in buona parte la natura sincretica della cultura fascista, non sorprende che l'uscita dal Ventennio abbia sollevato una serie di interrogativi rilevanti anche sotto il profilo del rapporto con il passato prossimo della nazione<sup>10</sup>. Con la caduta del regime nel luglio 1943 e più tardi con la liberazione e la fine della guerra, il significato di segni e reperti che rinviavano all'operazione di cui sopra fu capovolto. Essi ricordavano agli italiani il loro rapporto con il fascismo, ne portavano alla luce tutte le implicazioni e le oscillazioni: specialmente quando la potenza liberatoria della catastrofe finale collideva con l'imbarazzante – benché inconfessabile – ricordo delle adunate oceaniche e dell'entusiasmo intorno al mito del duce della nuova Italia imperiale<sup>11</sup>.

Di fatto, la furia iconoclasta si concentrò intorno alle due giornate capitali del 25 luglio 1943 e del 25 aprile 1945, quelle che sembravano siglare plasticamente dapprima il collasso improvviso del regime, infine il disfacimento della Repubblica sociale italiana. Nel caso del 25 luglio, l'ansia di chiudere con le sofferenze prodotte dalla guerra fascista si sfogò solo episodicamente sulle persone (a Milano, per esempio, si verificarono incidenti, con alcuni morti e feriti)<sup>12</sup>. A essere presi di mira furono principalmente i busti e le immagini del duce, i simboli del littorio, come evidenziano le fotografie scattate in quei giorni e le riprese filmate, poi accolte in alcune ricostruzioni cinematografiche del dopoguerra (penso ad alcune scene di *Estate violenta*, raffinato film di Valerio Zurlini del 1959). Gettate nelle strade dalle finestre e dai balconi dei palazzi pubblici, le insegne del Pnf, già esaltate quali emblemi della grande Italia imperiale, si tramutavano in stigma della sconfitta, simboli del fallimento e delle sofferenze prodotte dalla guerra. Agiva probabilmente l'illusione che la foga distruttiva inglobasse la demolizione del passato, accelerando la transizione verso la pace e le rinnovate speranze di rinascita. L'accanimento contro l'icona del duce finse da catarsi simbolica<sup>13</sup>, da gesto espiativo rispetto a un culto nel quale avevano confidato milioni di italiani, ipnotizzati dalle capacità seduttive e istrioniche di Mussolini oltre che dai successi che la macchina della propaganda aveva sfruttato fino alla vigilia dell'ingresso in guerra<sup>14</sup>.

La seconda ondata seguì il 25 aprile 1945. Ma arrivò stavolta a conclusione di venti mesi di guerra civile, che nelle regioni del Centro e del Nord non avevano risparmiato violenze ed efferatezze tali da lasciare cicatrici profonde. La vicenda di piazzale Loreto siglò nel modo più drammatico la sovrapposizione di simbolo e corpo, la devastante gravidanza politica e antropologica che l'esposizione di Mussolini e dei gerarchi assumeva nel contesto del trapasso di regime: era un *redde rationem* che sembrava voler far tabula rasa di un passato lontano e recente, liquidato alla luce dei suoi tragici esiti<sup>15</sup>.

---

<sup>9</sup> G. Bottai, *Vedere il fascismo*, in «Critica Fascista», 1° novembre 1932. Cfr. M. Carli, *Il fascismo in cerca della modernità, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2016, pp. 315-324.

<sup>10</sup> In generale, P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>11</sup> Cfr. anche L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo (1943-1948)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>12</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Il 25 luglio*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 219-240.

<sup>13</sup> Cfr. «L'uomo della provvidenza». *Iconografia del duce 1923-1945*, a cura di G. Di Genova, Bologna, Edizioni Bora, 1997. Sulle vicende della statua equestre di Mussolini collocata allo stadio di Bologna cfr. S. Storchi, *Mussolini as Monument: The Equestrian Statue of the Duce at the Littoriale Stadium in Bologna*, in *The Cult of the Duce: Mussolini and the Italians*, S. Gundle, C. Duggan and G. Pieri (eds.), Manchester, Manchester University Press, 2013, pp. 193-208.

<sup>14</sup> Sul culto di Mussolini cfr. L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia (1915-1939)*, Roma-Bari, Laterza, 1991; A.M. Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992; *The Cult of the Duce: Mussolini and the Italians*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998; M. Isnenghi, *Il corpo del duce*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 170-183; C. Greppi, *25 aprile*,

D'altra parte, non va dimenticato che nell'intervallo temporale tra l'8 settembre e il 25 aprile si consumò anche un'altra operazione iconoclastica, che rispecchiava le dinamiche della guerra civile e della incerta situazione politica. Nei territori della Repubblica sociale italiana, dove il mito di Mussolini poté registrare qualche residuo sussulto<sup>16</sup>, la *damnatio memoriae* colpì la monarchia. Casa Savoia e i suoi rappresentanti furono oggetto della cancellazione simbolica ispirata al tema del «tradimento»: strade, piazze, palazzi, scuole, uffici, ovunque la memoria dinastica fu epurata, nell'impresa ormai disperata di rivitalizzare il fascismo su basi repubblicane e di rimarcarne l'orizzonte sociale. Nei territori nordorientali passati sotto il controllo diretto della Germania, non meno rilevanti furono gli attacchi contro i simboli dell'irredentismo. A Bolzano, i busti di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa collocati nel monumento alla Vittoria (1928) furono sradicati violentemente, trascinati per la città e danneggiati, poi recuperati e preservati dagli italiani in attesa della loro ricollocazione. A Capodistria, il monumento a Nazario Sauro (1935) venne demolito dai tedeschi nel 1944 e trasformato in postazione antiaerea: le statue furono poi fuse quando il territorio passò nel dopoguerra sotto il controllo del governo jugoslavo di Tito, mentre nel 1947 la salma di Sauro, esumata e avvolta nel tricolore per il viaggio verso il tempio votivo del Lido di Venezia, guidava simbolicamente l'esodo degli italiani dell'Istria<sup>17</sup>.

## 2. Processi di risemantizzazione ed eredità ingombranti

L'accanimento contro i simboli del fascismo si arrestò di fatto alle prime ondate. Con l'avvio della nuova stagione repubblicana, le cose presero una piega diversa. Da un lato, alla debordante eloquenza pubblica del Ventennio l'Italia repubblicana reagì «dando segni di saturazione e di afasia»<sup>18</sup>. Dall'altro, l'eredità monumentale del fascismo non fu oggetto di una epurazione paragonabile a quella che investì la Germania (dove peraltro i bombardamenti devastanti degli alleati cancellarono da subito il volto nazista delle città)<sup>19</sup>: nel corso degli anni essa è rimasta così impigliata dentro il rapporto, complesso e tutt'altro che rettilineo, che le istituzioni e la società italiana hanno stabilito con la memoria del fascismo.

Con riferimento ai simboli e segni disseminati nello spazio urbano, la defascistizzazione riguardò soprattutto l'assetto onomastico. Maurizio Ridolfi lo ha ben mostrato con prime ricognizioni sul campo, che meriterebbero di essere estese alle tante specificità territoriali<sup>20</sup>. Le città furono prontamente ripulite dai riferimenti al passato recente: i nomi dei «martiri» fascisti, le date e gli eventi che avevano scandito il nuovo calendario nazionale (si pensi ai vari 23 marzo, 21 aprile, 28 ottobre, 9 maggio) lasciarono il posto al 25 aprile, ai giorni delle liberazioni «locali», alle vittime della violenza fascista. Giacomo Matteotti, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Antonio Gramsci, don Giovanni Minzoni: intorno a queste figure, che offrivano oltretutto il vantaggio di evocare le diverse tradizioni e culture politiche dell'antifascismo, è stato recintato un perimetro onomastico capace di rendere visibile e familiare il legame con il mito di fondazione della nuova democrazia. Furono poi aggiunti i caduti della Resistenza e le vittime degli eccidi e rappresaglie nazifasciste, anch'essi

---

Roma-Bari, Laterza, 2018; G. Scirocco, *La cerimonia della fine. Piazzale Loreto e le sue narrazioni*, in «Dintorni. Rivista di letterature e culture dell'Università di Bergamo», 2 (2007), pp. 163-184.

<sup>16</sup> Cfr. *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a cura di S. Bugiardini, Roma, Carocci, 2007.

<sup>17</sup> Cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 133, 271; P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani* (2003), tr. it. Roma, Il Velcro, 2010, pp. 292-293.

<sup>18</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, A. Mondadori, 1989, p. 323; Id., *Memoria pubblica della Resistenza*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, FrancoAngeli, 1988, pp. 559-566.

<sup>19</sup> Cfr. *Beyond Berlin: Twelve German Cities Confront the Nazi Past*, G.D. Rosenfeld, P.B. Jaskot (eds.), Ann Arbor, University of Michigan Press, 2008.

<sup>20</sup> M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. Storia nazionale e culture politiche nella toponomastica repubblicana*, in Id., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 25-50.

sussunti nella categoria classica del «martirio»<sup>21</sup> e prontamente integrati nell'operazione di alfabetizzazione repubblicana. Il processo di contrappasso simbolico conferma l'estrema attenzione della politica verso questi canali *sui generis* di propaganda e di pedagogia patriottica, utilizzati e valorizzati dai giacobini fin dai tempi della Rivoluzione francese come veri e propri «corsi silenziosi d'etica per il popolo»<sup>22</sup>.

Decisamente più complicata si è rivelata l'epurazione o purificazione che avrebbe dovuto investire tutte le realizzazioni volute dal fascismo per impregnare dello spazio urbano. Entriamo qui in una seconda fase, quella che si incunea nei primi decenni dell'Italia repubblicana. Di fatto, molte città italiane hanno conservato una fisionomia che ne salda strettamente l'identità urbana in termini di contiguità con il passato fascista. Chiedersi – come fa Ben Ghiat – perché tante costruzioni del Ventennio siano rimaste in piedi significa intrecciare considerazioni che si dispongono su vari registri di analisi.

Il dato più ovvio, ma non per questo meno decisivo, è legato alle mutate condizioni in cui l'Italia si è trovata all'indomani del 1945. La cornice internazionale, segnata presto dalle divisioni della guerra fredda, accelerò la sostituzione della pregiudiziale antifascista con quella anticomunista nelle politiche governative e in ampi settori dell'opinione pubblica. In questo contesto, la resa dei conti con il passato e il confronto critico con il Ventennio da parte di tutte le componenti della società italiana procedettero alquanto a rilento<sup>23</sup>. Ebbe larga circolazione una lettura in cui la banalizzazione del fascismo prendeva la forma di un'immagine indulgente e sentimentale, alimentata dai rotocalchi e da narrazioni giornalistiche che non di rado la tingevano di accenti nostalgici<sup>24</sup>. La contestuale riproposizione del mito autoassolutorio del «bravo italiano» serviva a coprire silenzi, reticenze, rimozioni, allontanando il confronto con altre pagine oscure e imbarazzanti (il colonialismo, le leggi razziali, il regime di occupazione negli anni 1940-43)<sup>25</sup>.

In questa prima fase della sua storia, la giovane Italia repubblicana scontava una forte difficoltà a legittimarsi sul versante simbolico. Il radicamento dell'antifascismo e della Resistenza come pilastri di una nuova religione civile democratica e repubblicana si sarebbe affermato nel circuito della memoria pubblica non prima degli anni Sessanta, in coincidenza con il mutamento degli equilibri politici interni (i governi di centro-sinistra), per poi consolidarsi tra il ventennale e il trentennale della liberazione<sup>26</sup>.

In secondo luogo, mutando il contesto nel quale sono integrati, monumenti e simboli possono conoscere un processo di risemantizzazione che ne ridefinisce compiti, ruoli, significati nella nuova cornice di riferimento<sup>27</sup>. Ciò vale anche per la maggior parte delle realizzazioni urbanistico-architettoniche di epoca fascista. La natura funzionale e di servizio di stazioni, ospedali, scuole, palazzi sedi di uffici pubblici, impianti sportivi ne ha reso di fatto impensabile la distruzione, a maggior ragione in una fase di transizione in cui il paese uscito dalla guerra aveva necessità vitale di

---

<sup>21</sup> Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010; A.R. Perry, *Il santo partigiano martire. Biografie commemorative su caduti della Resistenza*, Ravenna, Longo, 2001. Sul lungo periodo *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>22</sup> Cit. in L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 2007, p. 28.

<sup>23</sup> Cfr. *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, a cura di R.J. Bosworth e P. Dogliani, London, MacMillan, 1999; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>24</sup> Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

<sup>25</sup> Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; C. Fogu, *Italiani brava gente: The Legacy of Fascist Historical Culture on Italian Politics of Memory*, in *The Politics of Memory in Postwar Europe*, R.N. Lebow, W. Kansteiner, C. Fogu (eds.), Durham and London, Duke University Press, 2006, pp. 147-176; *L'Italia postcoloniale*, a cura di C. Lombardi-Diop, C. Romeo, Firenze, Le Monnier, 2014.

<sup>26</sup> Sulle traiettorie della memoria resistenziale, nella ricca bibliografia disponibile mi limito a segnalare F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi* (2011), Roma, Viella, 2015.

<sup>27</sup> Casi di studio in *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, a cura di G.P. Piretto, Milano, Cortina, 2014.

strutture in grado di assolvere alle necessità primarie. La riconversione fu dunque scontata: al massimo ci si limitò a coprire con tendaggi provvisori le scene politicamente impresentabili di alcuni dipinti murali, a lavorare di scalpello per eliminare scritte o dettagli particolarmente invasivi, come mostrano tanti fasci littori mutilati delle scuri (un esempio ancora ben visibile è il Faro della Vittoria di Trieste, emblematico anche per la funzione che ricoprì nel fascismo di confine). Se all'atto della loro progettazione e inaugurazione gli edifici e i monumenti furono sempre caricati di palesi significati ideologici, la cifra artistica di molti esempi di razionalismo e modernismo architettonico – testimoniata da un'attenzione di respiro internazionale – ne ha progressivamente depotenziato la riconoscibilità politica, a vantaggio del significato d'uso e del rilievo latamente culturale.

D'altro canto, non mancano i luoghi dello spazio urbano in cui l'impronta dell'ideologia fascista e mussoliniana non è stata scalfita. Secondo Stephen Gundle, pur nell'indubbia discontinuità rappresentata dall'avvento della Repubblica e dai percorsi di educazione alla cittadinanza democratica, l'obiettivo mussoliniano di lasciare un'eredità forte anche sotto il profilo della monumentalità urbana non sarebbe rimasto senza effetto: vi avrebbe contribuito l'esistenza di una forte opinione pubblica conservatrice negli anni più cupi della guerra fredda, così come la presenza inalterata di Mussolini nello star system del dopoguerra e nella cultura popolare<sup>28</sup>.

I casi più noti sono i segni presenti al Foro Italico a Roma (già Foro Mussolini)<sup>29</sup>: il grande obelisco recante la scritta *Mussolini Dux*, i motti del regime e gli inni al duce che ancora fanno bella mostra nelle decorazioni del pavimento, l'affresco intitolato *Apotheosis del Fascismo*, che occupa un'intera parete dell'aula magna del Coni, per alcuni decenni nascosto alla vista pubblica, restaurato infine negli anni Novanta con molte polemiche ed esposto nel 2000<sup>30</sup>. Si pensi anche alla vicenda tormentata del monumento alla Vittoria di Bolzano, eretto a fine anni Venti come baluardo della «civiltà» italiana e fascista al confine settentrionale, antemurale nazionalista in un territorio conteso dalla forte presenza della popolazione di lingua e cultura tedesche<sup>31</sup>. Predappio configura un caso a sé: utilizzato negli anni del consenso come una sorta di Betlemme della religione politica del fascismo<sup>32</sup>, il paese natale di Mussolini è diventato poi l'epicentro dei pellegrinaggi di quanti rivendica(va)no orgogliosamente la loro estraneità ai valori della repubblica democratica. La tomba di Mussolini, dopo la restituzione del corpo alla famiglia nel 1957, ha catalizzato la rumorosa ansia nostalgica di questi gruppi, che proprio ai simboli, ai rituali, alle liturgie ricorrono come segno identitario distintivo<sup>33</sup>. Il discorso vale anche per tutta una serie di luoghi e simboli presenti nell'area dell'alto Adriatico, dove le tensioni acute dalla guerra fredda hanno protratto a lungo e quasi cristallizzato la

---

<sup>28</sup> S. Gundle, *The Aftermath of the Mussolini Cult: History, Nostalgia and Popular culture*, in *The Cult of the Duce: Mussolini and the Italians*, cit., pp. 241-256.

<sup>29</sup> Cfr. V. Vidotto, *Il mito di Mussolini e le memorie nazionali. Le trasformazioni del Foro Italico, 1937-1960*, in *Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale*, a cura di A. Bruschi, Roma, Gangemi, 2004, pp. 112-121. J. Arthurs, «Voleva essere Cesare, morì Vespasiano». *The Afterlives of Mussolini's Rome*, in «Civiltà Romana», 1 (2014), pp. 283-302; D. Harper, F. Mattioli, *I simboli del fascismo nella Roma del XXI secolo. Cronache di un oblio*, Acireale, Bonanno, 2014.

<sup>30</sup> Cfr. N. Carter, S. Martin, *The management and memory of fascist monumental art in postwar and contemporary Italy: the case of Luigi Montanarini's Apotheosis of Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», 22, 3 (2017), pp. 338-364.

<sup>31</sup> Tra gli interventi più recenti, M. Angelucci e S. Kerschbamer, *One Monument, One Town, Two Ideologies: The Monument to the Victory of Bolzano-Bozen*, in «Public History Review», 24 (2017), pp. 54-75.

<sup>32</sup> Cfr. S. Serenelli, *A Town for the Cult of the Duce: Predappio as a Site of Pilgrimage*, in *The Cult of the Duce: Mussolini and the Italians*, cit., pp. 142-165.

<sup>33</sup> Cfr. M. Baioni, *Un luogo del destino? Usi di Predappio dal fascismo alla Repubblica*, in Id., *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 133-142, 226-227; S. Serenelli, «It was like something that you have at home which becomes so familiar that you don't even you pay attention to it»: memories of Mussolini and Fascism in Predappio, 1922-2010, in «Modern Italy», 18, 2 (2013), pp. 157-175; G. Sedita, *Le pèlerinages sur la tombe de Mussolini*, in *Politiques du pèlerinage du XVII<sup>e</sup> siècle à nos jours*, a cura di J. Grévy, P. d'Hollander, L. Chantre, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014, pp. 341-350.

contrapposizione politica e ideologica fondata sulla conflittualità di memorie<sup>34</sup>, lasciando in circolo tracce di nazionalismo a tinte xenofobe dure a morire<sup>35</sup>. L'uso della simbologia littoria è stato rintracciato nella propaganda della stessa destra parlamentare, che vi ha fatto ricorso in modo ora esplicito ora allusivo, a seconda delle stagioni politiche e delle esigenze del momento.<sup>36</sup>

### 3. Storia e presente

Torniamo così al punto dal quale siamo partiti. L'articolo di Ben Ghiat vorrebbe dar voce a quanti si chiedono per quale motivo un paese retto da istituzioni democratiche possa e debba convivere con la fitta stratificazione di segni che rinviano a un'esperienza totalitaria. Non è certo casuale che tale interrogativo sia stato rilanciato nell'ultimo ventennio, sull'onda della crisi dei paradigmi ideologici e storiografici che ha investito la «prima repubblica» all'indomani della guerra fredda<sup>37</sup>. Dentro questi nuovi scenari, il confronto con il fascismo nel discorso pubblico ha assunto risvolti opachi e intrisi di ambiguità, caratteristiche che sono state accentuate dalla proliferazione dei tanti siti web che ospitano immagini e voci apertamente apologetiche del defunto regime.

La questione dei lasciti monumentali e architettonici dell'epoca fascista intreccia due tendenze che al momento faticano a trovare un punto di incontro. Da un lato, una concezione sempre più patrimonialista di quell'eredità culturale, che ne valorizza la dimensione storico-estetica e si sforza di integrarla nella continuità della storia nazionale, fuori da immediate considerazioni di natura ideologica. Dall'altro, una valutazione che antepone preoccupazioni di tipo etico-politico: i monumenti del Ventennio disegnano uno sfondo urbanistico che agevola lo sfruttamento e la strumentalizzazione ideologica. Con qualche esagerazione, Ben Ghiat sostiene che quando Silvio Berlusconi nel 1994 accolse nelle stanze del potere gli uomini del Movimento sociale italiano, poi trasformatosi in Alleanza nazionale, la riabilitazione del fascismo fu aiutata da una serie di luoghi di pellegrinaggio e monumenti ancora esistenti, a partire dalla cripta di Predappio e dalla mercificazione dei simboli fascisti. Per rispondere alle molte critiche ricevute, la studiosa americana ha tenuto a precisare che non era sua intenzione auspicare la demolizione di edifici di riconosciuto valore culturale. Suo obiettivo era di porre un problema di natura storica, non estetica, sulla memoria del fascismo, in un'epoca in cui la destra risorge ovunque e non esita a richiamarsi a parole, simboli, liturgie facilmente accostabili alle sue lontane matrici ideologiche<sup>38</sup>.

Sta di fatto che la stessa Ben Ghiat, pur apprezzandone la bellezza, si è spinta ad affermare che il Palazzo della Civiltà del Lavoro all'Eur è nato con un marchio d'infamia originario, che ne minerebbe alla radice lo status ufficiale di luogo di «interesse culturale». A suo avviso, il Palazzo non può essere scisso dalla celebre frase che vi campeggia – «un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori» –, tratta dal discorso con cui nel 1935 Mussolini annunciò la guerra all'Etiopia. Il ricordo della brutale aggressione coloniale finirebbe così per svuotare, fino ad annullare, il valore culturale di questa icona architettonica<sup>39</sup>. Non sorprende che le risposte a questa

---

<sup>34</sup> J. Foot, *Fratture d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 129 ss; G. Dato, *Redipuglia. Il Sacrario e la memoria della Grande Guerra*, Trieste, IRSML Friuli Venezia Giulia, 2015; B. Klabjan, *Erecting Fascism: Nation, Identity, and Space in Trieste in the First Half of the Twentieth Century*, in «Nationalities Paper», 6 (2018), pp. 958-975.

<sup>35</sup> Ad esempio, T. Catalan, *L'antislavismo a Trieste. Vecchi e nuovi stereotipi nella stampa satirica del Novecento*, in *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale*, a cura di T. Catalan ed E. Mezzoli, numero di «Memoria e Ricerca», 3 (2018), pp. 417-430.

<sup>36</sup> Cfr. L. Cheles, *Il fascio dissimulato. Presenza dell'immaginario littorio nella propaganda della destra parlamentare*, in *Mémoires du Ventennio. Représentations et enjeux mémoriels du régime fasciste de 1945 à aujourd'hui. Cinéma, Théâtre, Arts plastiques*, E. Héry, C. Pane, C. Pirisino (dir.), Neuville sur Saone, Éditions Chemins Tr@verse, pp. 279-313.

<sup>37</sup> Cfr. F. Focardi, *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica a oggi*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, cit., pp. 51-90.

<sup>38</sup> Intervista a R. Ben Ghiat, di Bianca Giacobone, 10 ottobre 2017: <https://thesubmarine.it/2017/10/10/ruth-ben-ghiat-intervista/>

<sup>39</sup> Cfr. *E42, Utopia e scenario del regime*, a cura di M. Calvesi, E. Guidoni e S. Lux, Venezia, Marsilio, 1987.

tesi ne abbiano contestato, non di rado con sarcasmo, la miscela di ingenuità e radicalismo militante<sup>40</sup>. Non sarebbe inutile, in realtà, verificare attraverso sondaggi mirati quale sia la percezione pubblica del Palazzo della Civiltà del Lavoro: capire fino a che punto il «consumo sociale» dell'edificio faccia scattare un riflesso condizionato rispetto alle sue origini fasciste, oppure se prevalga un godimento estetico-culturale che rinvia ad altre considerazioni.

Questo mi pare un aspetto decisivo. La targa che contiene il nome della via o di una piazza, essendo solitamente priva di un rilevante valore artistico, viene immediatamente percepita – e vissuta – come l'espressione di una scelta politica: appare il tributo a persone e vicende che sono ritenute significative nell'orizzonte civico del presente (o per contro disprezzabili, come testimoniano le campagne onomastiche antirisorgimentali montate dal revisionismo neoborbonico nelle regioni meridionali). Ne discendono, nei momenti del collasso dei regimi autoritari, i tanti esempi di sostituzione effettuata a mano, quasi un rito che afferma in presa diretta l'atto del rovesciamento simbolico. Né sorprende che i mutamenti della topografia urbana continuino ad infiammare il dibattito politico, ogni qual volta affiorino proposte che richiama personaggi controversi: si pensi a Giuseppe Bottai e Giorgio Almirante, o per altri versi al mausoleo dedicato a Rodolfo Graziani ad Affile, alla statua di Gabriele D'Annunzio a Trieste, voluta dalla giunta di centro-destra e inaugurata non casualmente in piazza della Borsa il 12 settembre 2019, nel giorno centenario della spedizione fiumana. D'altronde, sin dalle vittorie alle elezioni amministrative del 2000 (rafforzate sul piano nazionale dalla formazione del governo Berlusconi nel 2001), le giunte di destra hanno promosso uno sforzo di revisione onomastica che in alcuni casi ha riguardato personaggi non secondari della vita politica nazionale durante il fascismo. Il lungomare di Bari e un busto sono stati dedicati ad Araldo di Collalanza, podestà del capoluogo pugliese, poi senatore della Repubblica nelle file del Msi, ministro dei Lavori pubblici negli anni Trenta, quando fu particolarmente impegnato proprio nel piano di costruzione delle città litoranee nei territori bonificati dell'Agro pontino. Echi pubblici di una certa rilevanza ha suscitato la decisione di intitolare la piscina cittadina de L'Aquila ad Adelchi Serena, anch'egli ministro dei Lavori pubblici nel 1939-40, poi segretario del Pnf fino al dicembre 1941. Legnano ha dedicato il piazzale di fronte al Liceo Galilei a Carlo Borsani, medaglia d'oro al valor militare, presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra durante la Rsi, ucciso dai partigiani il 29 aprile 1945.

Quando invece il significato non è direttamente visibile e ostentato, ovvero finisce mimetizzato nella struttura più complessa che lo ingloba – ed è sicuramente il caso di tanti edifici monumentali –, questi ultimi tendono a subire uno slittamento semantico. Su questo terreno, con il trascorrere del tempo, si è imposta gradualmente una sensibilità di tipo patrimoniale, quanto meno tra le istituzioni preposte alla tutela dei beni culturali. Né andrebbe dimenticato che, in una prima fase, alcuni spazi ideologicamente connotati in senso fascista furono «riconsacrati» con manifestazioni imponenti che ne rovesciavano il significato originario: lo stadio dei Marmi e il complesso del Foro italico funsero da sfondo sia per il primo comizio di Palmiro Togliatti dopo l'attentato subito il 14 luglio 1948 sia per accogliere i pellegrini giunti a Roma nel 1950 in occasione dell'anno santo<sup>41</sup>.

Le preoccupazioni sugli usi strumentali che i monumenti possono alimentare sono legittime, così come non sono da sottovalutare le forme della loro conservazione «acritica», che può incoraggiare il connubio di «restauro e normalizzazione» del passato<sup>42</sup>. Tuttavia, il punto di equilibrio tra le esigenze della riflessione storica e quelle che attengono alle ricadute pubbliche e agli obiettivi di natura etico-civile andrebbe sottratto a «un *decontestualizzato* significato offensivo» loro attribuito<sup>43</sup>. Posizioni di carattere militante, anche se condivisibili sul piano della difesa dei valori democratici, rischiano di

---

<sup>40</sup> In particolare E. Gentile, *Demoliamo i monumenti fascisti per creare lavoro: se ascoltassimo il New Yorker...*, in «Il Sole 24 ore», 10 ottobre 2017.

<sup>41</sup> N. Carter, S. Martin, *The management and memory of fascist monumental art in postwar and contemporary Italy*, cit., p. 348.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 354-356.

<sup>43</sup> A. Arisi Rota, E. Fureix, *Il ritorno dell'iconoclastia. Quali potenzialità e quali sfide?*, in *Iconoclastia nel lungo Ottocento*, a cura di A. Arisi Rota e E. Fureix, numero di «Memoria e Ricerca», 1 (2008), p. 8.



non rendere un buon servizio alla crescita della conoscenza storica, alle sue possibili implicazioni nel discorso pubblico e sullo stesso terreno dell'educazione civica.

Il rapporto con il passato è parte integrante del modo in cui un paese ridefinisce nel tempo il senso di appartenenza alla tavola dei principi che è chiamata a regolare la vita e il confronto interno alla collettività nazionale. Non è necessario – non sarebbe possibile e nemmeno auspicabile – che si imponga una memoria unica del passato, delle pagine più limpide così come di quelle di cui sarebbe paradossale andare fieri nel contesto di una cittadinanza democratica. Fare i conti con il fascismo, a distanza di un secolo dalla fondazione del movimento che poi si tramutò in un regime totalitario, bellicista e razzista, impone una riflessione che va certamente al di là dei confini della ricerca scientifica. Da almeno mezzo secolo gli studi sul fascismo hanno prodotto analisi sempre più raffinate, che esplorano i linguaggi e le pratiche della violenza, i tratti di modernità autoritaria e i sofisticati meccanismi di mobilitazione ideologica della società. A rivendicare l'importanza di questi risultati e a scongiurare il rischio di regressioni storiografiche – certo più facilmente spendibili nel «mercato» pubblico della conoscenza (un sorta di fascismo «eterno», avulso dalla sua epoca) – non può essere solo la ristretta cittadella accademica. La grande sfida consiste viceversa nel far transitare quelle interpretazioni nei modi più adeguati all'interno del discorso pubblico, senza sacrificare la complessità storiografica e anzi facendo di quest'ultima il perno di ogni operazione che abbia anche obiettivi di natura civica (secondo la mission rivendicata, per esempio, dalla public history).

Nel caso specifico delle eredità simboliche del fascismo, a ben vedere non mancano esempi recenti di narrazione critica del passato fascista che puntano alla storicizzazione dei suoi stessi lasciti culturali e monumentali. È quanto sta avvenendo a Bolzano con riferimento al monumento alla Vittoria, che è stato inserito in un progetto di risemantizzazione volto a illustrarne criticamente le origini, i significati che ha assolto nel corso del tempo, le contese politiche cui ha dato origine. La rivisitazione del monumento, oltre a salvaguardarne l'esistenza, contribuisce dunque – o dovrebbe contribuire, nelle intenzioni - a svuotarlo delle sue implicazioni aggressive e imperialistiche, a stemperarne la carica ideologica<sup>44</sup>. Restando all'esempio di Bolzano, si può ricordare la decisione di «correggere» il grande bassorilievo con l'immagine di Mussolini a cavallo che campeggia sulla facciata del palazzo delle finanze. Il motto fascista «credere, obbedire, combattere» è ora sovrastato da una grande scritta luminosa che riporta una citazione di Hanna Arendt: «Nessuno ha il diritto di obbedire». Chi guarda, osserva e riflette può essere introdotto nella complessa stratificazione concettuale della storia europea tra le due guerre mondiali.<sup>45</sup>

Il progetto del museo a Predappio dovrebbe andare nella stessa direzione, anche se in questo caso le preoccupazioni sull'opportunità di una sede a tal punto connotata sono legittime, e non a caso il dibattito è stato particolarmente acceso<sup>46</sup>. Sono sfide difficili, che richiedono competenze distribuite su vari livelli, dosi di coraggio intellettuale, disponibilità al confronto. Mi pare tuttavia che su temi tanto delicati si stiano facendo strada proposte di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico-monumentale che sfuggono a un approccio meramente distruttivo: un approccio che oltretutto rischia di riportare la discussione a una lettura un po' datata del passato fascista, con effetti che incidono sia sulle modalità della sua corretta storicizzazione sia sul versante della integrazione critica di quel passato nel nostro presente<sup>47</sup>.

Massimo Baioni  
Università degli Studi di Milano  
Dipartimento di Studi Storici

---

<sup>44</sup> Cfr. *BZ '18-'45. Un monumento, una città, due dittature. Un percorso espositivo nel Monumento alla Vittoria*, Milano, Morellini, 2016; H. Hökerberg, *The Monument to Victory in Bolzano: desacralisation of a fascist relic*, in «International Journal of Heritage Studies», 23, 8 (2017), pp. 759-774.

<sup>45</sup> Su cui cfr., tra gli altri, E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>46</sup> *Osservatorio Predappio*, a cura di «E- Review», rivista degli istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete, offre una ricca raccolta degli interventi in merito al progetto museale: <http://e-review.it/osservatorio-predappio>

<sup>47</sup> Cfr. A. De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Roma, Donzelli, 2018.

Via Festa del Perdono 7 - 20122 Milano  
massimo.baioni@unimi.it